

ILPASSAGGIO

Nascere ancora, molte volte,
ma non del tutto nata,
accanto a molte madri, nuove madri

Patrizia Cavalli
“La Notte Palombara”

1.

Arrivo sempre in ritardo: in palestra perdo i dieci minuti di riscaldamento, così poi ho muscoli strappati e ginocchia lattiginose per tutta la settimana, ogni mese per un anno intero.

Abito appena a due piani di distanza, praticamente sopra la palestra, ma divido l'appartamento con una Forza che mi proibisce di essere puntuale. La sua abilità sta nell'assumere sempre nuovi aspetti: ultima telefonata, articolo di giornale sfuggito, calzini abbinati male, malessere, ripensamento. Con argomenti inaspettati mi confonde, mi convince, mi trattiene e, quando sono ormai certa di non poter più arrivare in orario, finalmente scioglie la presa e mi lascia correre via.

Da trent'anni vince sempre lei, così scendo in palestra a menoventi e mentre le altre sono lanciaissime, convintissime, caldissime, prendo il posto peggiore, nel vano della finestra aperta; tutto il vento della città mi piomba sulle spalle appena sudo.

A tentare di chiuderla, la benedetta finestra, è un ululare di: “E c'avimm'schiattà 'e cavere?”

Ma nessuna, per salvarsi dal caldo, scambia il posto con me. Bisogna comprendere: hanno vent'anni, ma stanno smaltendo l'a-

fa dei bassi superaffollati, abitati dalle generazioni che le hanno partorite; nei vicoli l'aria ristagna ancora oggi, e loro vogliono garantirsi l'ossigenazione della pelle. Possono contare su una notevole superficie di evaporazione. Sono fasciate in guaine superstrette supertrendy, sono lampadate, platiniate o rosso/viola, e con rossetti che vanno ben oltre le labbra. Ogni volta che sfilano via quelle del turno prima, c'è uno scambio di "Uè, bellissima, te ne staje jenko?", e "Cià, amoremio", tra noi che stramaziamo per lo sforzo, e loro che si credono le Spice Girls.

Alla fine della prima mezz'ora io mi chiedo perché ci vengo, se: arrivo tardi, mi strappo tutta, soffro durante e dopo, e ho una perenne bronchite. Me lo chiedo sempre quando ci si riversa sui materassini e si iniziano gli esercizi per le gambe.

Oggi ho affianco una tizia che fa il mio stesso movimento con la gamba opposta, e che appena il fiato glielo consente mi soffia fuori: "È tosto questo!"

Sorrido e so che la prossima sarà una domanda: "Dove abiti?"

Indico il soffitto con il dito e accentuo l'affanno. Io non sono convinta, già di mio; già la volontà è ripugnata, già è tutto inutile: perché ti ci metti pure tu?

"Beata te! Così fai la doccia a casa".

Sorrido di nuovo e finalmente si cambia lato. Dandole le spalle, mi rifugio verso la finestra e giuro che la prossima volta comincio l'esercizio con la sua stessa gamba.

Quando arriva il turno del dio stretching, la vedo.

È elastica e affusolata, con i capelli neri, lunghi, lisci e imprevedibili, la pelle lucida di sudore, colore biscotto. Quanto sei bella! Dov'eri? Si china: controlla i movimenti senza sforzo, non spia la boss nello specchio, arriva con gli interi palmi a terra. Quando si rialza le cerco l'ombelico e glielo trovo: più piatto del ventre, e brillante di piercing; capisco che ha i fianchi troppo stretti per piacere a un uomo, capisco che mi piace, so che non aprirò bocca, ma

vorrei chiederle: "Che ci fai in questo mondo di polsi così grossi?"

Scompare nel flusso migratorio verso lo spogliatoio e io, che sono quella fortunata, vado a fare la doccia a casa.

Stamattina costeggio il muro di cinta della scuola con un nuovo spirito: tutto è funzionale a lei, la ginnasta bruna. Tutto quello che vivo e vedo mi sembra importante perché è vero nello stesso mondo in cui c'è una persona che mi piace. Anche le tubature scoperte di questo quartiere popolare nel quale io ogni giorno faccio la precaria sono tragicamente utili e oggi, almeno oggi, hanno un contraltare di bellezza in lei. Nulla da ridire sul titolo, il Provveditorato agli Studi ha visto giusto: io non solo faccio la precaria alle elementari, io sono una precaria elementare.

Se lavorassi in centro forse mi lamenterei dello stipendio, ma questa scuola senza guardiania, dove anche i gessi vanno custoditi sotto chiave, e dove i bambini riconoscono solo chi tratta con loro come fossero scagnozzi della camorra, mi distrae con altri strazi. Qui di fronte c'è un centro di emodialisi che se fosse un cesso pubblico a Roma nord, sarebbe sigillato dalla vergogna, ma non è cesso e neppure ospedale; e noi non siamo una scuola: siamo la periferia. Ci toccano i panni stesi, i soprusi, e l'abbandono. L'Europa passa vicino: gli MD80 partono dall'aeroporto alle nostre spalle e volano ad appena centocinquanta metri d'altezza, sufficienti a loro per non vedere noi, ma non abbastanza in alto per il contrario; durante le lezioni sembra di vivere in un frullatore, perché i motori rullano sulle piste, e a ogni decollo le nostre pareti di prefabbricato tremano per la paura.

Ma gli occhi che ancora dopo tre anni vedono questo sono gli stessi che ieri hanno indugiato su un ombelico. E allora sono felice.

"Buongiorno, buongiorno, chi va in terza oggi?"

“Vai tu, che io voglio fare il test di matematica in quinta”.

“Betta, oggi torno con te, voglio arrivare presto a casa per andare in palestra”.

Elisabetta è la responsabile di questo plesso, eletta tale perché è intelligente, inflessibile, ed è una delle poche maestre di ruolo della scuola,

“Vedi che affare!”, commenta lei questa promozione.

Quando manca ormai solo mezz’ora alla campanella finale, i bambini non li tiene più nessuno, non serve parlare, stare zitti o urlare, non c’è materia che tenga: sono stufi marci, vogliono l’aria, e per la verità anche io friggo per andare via. Allora li portiamo fuori in cortile, e sotto la pioggerellina cancerogena dei reattori al massimo della potenza organizzano un gioco. Lo propone Lello: “Si chiama il lupo mangia-frutta, maè: il lupo corre appresso alla frutta, se la prende, allora diventa lei lupo. Il muro è CASA”.

Dopo tre o quattro di queste spiegazioni, sento uno che, avvilito, dice di me: “Ma chesta nun capisc’ niente”.

Penso che ha ragione e comunque preferisco tentare con la pratica, quindi dico: “Va bene! Sistematevi: io faccio il giudice!”

Veramente non avevo capito niente: loro volevano che io giocassi. Faccio il kiwi. Sono un kiwi. Quando vengo chiamata comincio a correre forte, con un bambino che mi insegue e gli altri agitatissimi che tifano; le mie colleghe si aspettano che io, a un certo momento, rallenti per farmi raggiungere.

Ma io gioco per vincere, a trentadue anni, e non mi prende nessuno.

In macchina, ancora affanno.

“Che ci vai a fare a questa palestra, se ti stanchi dopo due minuti di corsa?”

Non rispondo: che le rispondo?

“Pigliati una sigaretta, tiè”.

“No, grazie, senò poi subito mi viene la tosse”.

“Tanto comunque tieni sempre la bronchite, da quando vai in palestra”.

Non rispondo: che le rispondo?

Imbocchiamo il casello della tangenziale sulla corsia delle viacard, e nell’auto davanti a noi c’è qualcosa che non va. Aspettiamo pazienti, ma il guidatore si agita, litiga con la persona che ha di fianco, e di passare la sbarra non ha nessuna intenzione.

“Fai marcia indietro”, suggerisco.

Ma è troppo tardi per noi: il guidatore spalanca lo sportello di destra e spinge in malo modo una enorme ragazza nera. Lei argomenta qualcosa, ma le vola fuori la borsa, allora finalmente esce. Poi apre lo sportello posteriore e ne tira via un bambino. Betta indietreggia giusto un po’ per non farsi travolgere dalla furia a marcia indietro dello stronzo e poi, mentre io ancora non capisco niente, mentre ancora vedo solo un bambino con le scarpine attaccato a una donna, apre lo sportello, si sporge e fa convinta: “Noi andiamo al centro, vuoi un passaggio?”

Non per nulla lei è già di ruolo, penso io, confondendo le dinamiche di merito con quelle occupazionali.

Così ci arrivano le scarpine sul sedile posteriore. La donna si morde le labbra; il bambino non accusa proprio, si vede che per lui un passaggio vale un altro. Io penso che non esista motivo valido in tutto il sistema solare per cui il bambino debba aver assistito a quella scena, e mentre lo penso, Elisabetta si presenta, chiede informazioni, insomma ciancia, ci regala un senso di continuità con quello che stavamo facendo.

Non per nulla è la responsabile del plesso, penso io, e stavolta ho ragione.

“Mi chiamo Alma, e lui è Domenico, ha due anni.”

Parla un bell'italiano dialettizzato, come il nostro.

“Domenico?”, faccio al bimbo cantilenosa, ma lui resta com-punto.

Domenico, Domingo, che nome di Santo Domingo che porti, di chi sei figlio? Mi viene in mente una versione nera di Filomena Marturano, e battezzo il bambino “Dummi”. Gli faccio: “Dummi!” E lui mi sorride.

Alma è provata, ripete sottovoce: “Perché al casello, perché al casello?” Poi, voltandosi verso il lunotto, lancia ad alta voce una bella frase piena di nasali che ci porta in un altro continente. Capisco senza dubbi che ha detto: spero che ti spacchi la faccia. E anche Elisabetta, evidentemente portata per le lingue, capisce lo stesso, perché più simultanea di un'interprete fa: “S'adda scassà 'e ccorne”.

Elisabetta fa così, me lo fa sempre: lei raccoglie le idee, le persone, poi si volta verso di me e si aspetta un cenno, una conclusione. Io in genere le rilancio un punto interrogativo.

Ce ne ho pronto uno anche ora, sta seduto dietro con un bambino in braccio; quando lasciamo la tangenziale a Capodimonte, cioè l'uscita di casa mia, so che lo dovrò sfoderare. Lo svincolo ci fa arrotolare sulla città, in cerchio vedo: il mare, un mendicante davanti la chiesa, gli occhi di Elisabetta su di me.

Guida senza degnare la strada di uno sguardo, la strada la guardo io, forse portiamo la macchina per transfert.

Me ne esco con la cosa più ovvia: “Dove vi lasciamo?”, faccio ad Alma.

“Dove vuoi, va bene dove scendi tu”.

Allora mi faccio lasciare all'incrocio con la mia strada, ci salutiamo tutti, vedo Betta ripartire con lo stesso sguardo di prima. Mi